

Nella pur complessa e contraddittoria ridefinizione delle mappe toponomastiche urbane, nell'immediato secondo dopoguerra emerse una sorta di «territorialità civica» con peculiarità diverse, in relazione tanto alle ideologie politiche di più lungo periodo quanto ai caratteri assunti dalla transizione democratica. Da una parte, sul piano locale, emergevano forti spinte a riscrivere la toponomastica urbana non solo rispetto alle denominazioni di origine fascista ma anche a quelle proprie della tradizione sabauda. Dall'altra, sul piano nazionale, la classe dirigente tese invece ad attutire l'impatto sociale e culturale del fenomeno, sia richiamando le norme degli anni venti sia facendo mancare una nuova legislazione capace di disciplinare il processo di ridenominazione di vie e piazze urbane. I partiti furono impegnati a costruire il pantheon dei martiri. Il ridisegno della toponomastica urbana impegnò la classe politica almeno fino agli inizi degli anni Cinquanta e attribuì alle città un «nuovo volto»<sup>68</sup>. Le rivisitazioni onomastiche assunsero un immediato sapore antifascista e non solo dove la Resistenza si era radicata: i cambiamenti di Torino furono il modello per le altre città grandi o piccoli mentre Matteotti e Amendola furono le figure di antifascisti più presenti nei mutamenti toponomastici dell'Italia meridionale ma ritornarono anche le intestazioni dettate dalla tradizionale religiosità popolare.

Alla sostituzione dei toponimi fascisti, così come di quelli sabaudi, si accompagnò una rivisitazione della memoria culturale pubblica. L'eccezionalità del momento e la necessità di costruire un mito fondativo, la nuova religione civile, spinsero ad allargare la rivisitazione della memoria storica fino alla

68. Per maggiori approfondimenti, si rinvia a M. RIDOLFI, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, «Memoria e Ricerca», n. s., n. 20, settembre-dicembre 2005, pp. 147-168.

Grande guerra e al Risorgimento. La riscrittura dei nomi delle vie e delle piazze si ebbe sulla base della circolare emanata il 24 luglio 1945 dal ministro della Pubblica Istruzione Arangio-Ruiz. Il criterio di massima fu quello di ripristinare i toponimi precedenti al 1922. Si introduceva una sospensiva relativa alla sostituzione dei toponimi di Casa Savoia, in considerazione della tregua istituzionale decisa dai partiti. Furono direttive spesso sconosciute, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, senza che il prefetto intervenisse; fu la «politica del fatto compiuto». Eppure, attraverso contenziosi insorgenti tra le istituzioni municipali e gli organismi burocratici di controllo, la tendenza alla «repubblicanizzazione» dei nomi di vie e piazze risalenti alla tradizione sabauda – ovvero a una loro riscrittura congeniale alla rappresentazione della religione civile antifascista anche attraverso il volto delle città – sarebbe proseguita. Mentre in numerosi Comuni delle aree centro-meridionali, guidati da amministratori filomonarchici, non inusuale risultò la permanenza di intitolazioni a Umberto I e a Vittorio Emanuele III, nei municipi guidati dai partiti di sinistra la politica del «fatto compiuto» comportò una decisa sostituzione dei toponimi sabaudi, concorrendo a disegnare il volto di tante piccole e grandi città del secondo dopoguerra attraverso una peculiare immagine antifascista e repubblicana. Prima che, dalla fine degli anni Quaranta, mentre si andavano definendo le fondamenta repubblicane e i rapporti di forza tra i partiti politici, le questioni della toponomastica ritornassero ad avere quello specifico significato storico-culturale che i radicalismi ideologici avevano quasi del tutto marginalizzato.

Nel presentarsi ai cittadini i partiti definirono per varie approssimazioni i propri simboli nel voto locale. Alle elezioni amministrative del 1946 le forze di sinistra e laiche fecero spesso uso di simboli religiosi o di segni anche legati alla tradizione del mondo agricolo e contadino, come spighe, vanghe, aratri, stelle, strette di mano. Erano le prime prove di voto, in cui sperimentare l'efficacia comunicativa di simboli anche diversi, in cui i richiami alle immagini municipali contaminavano i contrassegni nazionali.

L'adozione di linguaggi, simboli e miti mutuati dalla tradizione cattolica – anche se declinate in senso laico – servì, nelle prime elezioni del dopoguerra, a innestare la nuova religione civile della democrazia e poi della Repubblica nel quadro di concetti, retoriche e apparati liturgici lungamente collaudati. La società locale – uscita dalla guerra, dalle lacerazioni, dai lutti – entrava in un nuovo contesto, recando un patrimonio di simboli e miti legati all'esperienza partigiana – laddove avvenuta – e conservando un saldo contatto con gli usi e i costumi comunitari, con gli oggetti del lavoro nei campi o nelle botteghe.

Non mancarono discussioni e prese di distanza. «Il Politecnico» di Elio Vittorini, per esempio, criticò i segni di diverse tra le liste in lizza a Milano. Si riteneva che la Madonnina, scelta da liberali, qualunquisti e democrazia agraria, dovesse servire a camuffare altro: «lo stemma sabaudo?» o «lo stemma sabaudo coi fasci ai lati?». Così come Mazzini, scelto dalla lista azionista e repubblicana, perché «non può volere per sé un solo voto» se in pericolo è «la vittoria della democrazia popolare a vantaggio d'altre democrazie». Così infine come il Duomo scelto dalla lista degli esercenti, poiché «la libertà di un Comune si conquista, non si acquista» e «si difende, non si vende». Si insisteva soprattutto sull'uso del simbolo dello scudo crociato:

[...] lottarono in questo segno gli antichi comuni. Ma portò, tra il Duecento e il Trecento, alla tirannide delle Signorie. Grazie a questo segno, diciamo, e grazie ai vescovi che lo sostenevano, i Comuni si trasformarono in Signori: in Fascismo<sup>69</sup>.

Lo scudo crociato fu il simbolo dalla DC, nel richiamo degli antichi Comuni italiani. La croce era una evidente concessione alla ispirazione cristiana del partito e al sentimento religioso italiano. L'azzurro dello sfondo simboleggiava l'ambito spiri-

69. *Segni per i quali non votiamo*, «Il Politecnico», n. 28, 6 aprile 1946, p. 1, che si cita da R. FORLENZA, *Le elezioni amministrative della Prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, cit., p. 183.

tuale<sup>70</sup>, contrapponendosi al rosso; il bianco rappresentava l'idea della purezza.

La bandiera rossa, con la falce e il martello del Partito comunista e socialista, erano segni e colori più discussi e capaci di suscitare reazioni emotive forti, di immedesimazione quando non invece di contrapposizione. La bandiera rossa, di origine giacobina e repubblicana, fusasi nel 1917 con la falce e il martello dei Soviet, aveva assunto la dimensione di simbolo internazionale del comunismo. Era stato del resto quello il simbolo scelto dal PSI per le elezioni amministrative del 1920, mentre già l'anno prima si era votato alle elezioni politiche sulla base della rappresentanza proporzionale e di liste di partito che da allora avrebbero presentato distinti contrassegni sulla scheda<sup>71</sup>. Nella stilizzazione del simbolo, falce e martello si stagliavano su un semicerchio raffigurante i raggi di un sole nascente<sup>72</sup>; a riprova di un ricercato segno di integrazione tra la tradizione socialista italiana e il simbolo sovietico. Nel secondo dopoguerra comunque, se con il primo voto delle elezioni amministrative del 1946 la ripresa del simbolo aveva accomunato socialisti e comunisti – a testimonianza della condivisa radice del primo dopoguerra –, il PCI aveva comunque suggerito alle federazioni provinciali di «popolarizzare» il simbolo, ciò fu dovuto alla necessità di affermare un simbolo nazionale assai meno consueto di altri nei contrassegni locali.

I monarchici invece si ostinarono a conservare – nelle manifestazioni ufficiali – i simboli tradizionali anche dopo l'esito del

70. Si vedano ora S. PIVATO e M. RIDOLFI (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, Collana Sammarinese di Studi Storici, Repubblica di San Marino 2008.

71. Cfr. L. EINAUDI, *La simbologia dei partiti politici italiani dal 1919 al 1994*, «Mezzosecolo», II, 1994-1996, pp. 257 e ss.

72. Cfr. *I contrassegni delle liste*, in MINISTERO DELL'INDUSTRIA, COMMERCIO E LAVORO-UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Stab. Tip. per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1920, pp. LXI e ss., con la riproduzione dei contrassegni in ognuno dei collegi; in alcuni casi – come nella circoscrizione di Forlì-Ravenna –, si riscontrarono varianti locali rispetto al simbolo socialista ufficiale, non presente inoltre nei collegi di Campobasso-Benevento e di Cosenza.

*referendum*. Sebbene non vi fossero gesti eclatanti di contestazione dell'esito referendario, lo stemma sabaudo sulla bandiera tricolore poteva rappresentare il disconoscimento di legittimità della forma repubblicana. Accanto alla corona e alla stella del Partito nazionale monarchico (PNM) di Alfredo Covelli, il campo monarchico divenne competitivo a causa dei leoni del Partito monarchico popolare (PMP) di Achille Lauro. La questione non era solo coreografica, come si rilevò sulla stampa periodica del tempo.

Bisognava operare la sostituzione con decisione e con tatto conquistando alla svelta la fantasia popolare e accettando, del mito monarchico, solo quel tanto, e non più, che si adattava alle circostanze, senza forzare ma anche senza indebolire troppo le luci del trono. Lauro lasciò a Covelli l'asta, le scarpe, le bandiere con lo stemma sabaudo, e impostò la sua propaganda secondo un criterio nuovo, in uno stile composito ma efficacissimo, tra ferico e familiare, fastoso e gioco, da viceré: un viceré potente che si sente autorizzato a sovrapporre la sua immagine su quella del re lontano.

Nelle elezioni amministrative del 1956 a Napoli e in tutto il Sud fu pertanto un rincorrersi di leoni, sui manifesti, sulle facciate, sui francobolli, sugli autocarri o addirittura vivi in gabbia. Il simbolo «maschio e concreto» del leone metteva in ombra il simbolo «raffinato ed astratto» della corona e si identificava con la persona del Comandante. Niente bandiere di Cascais, niente effigi di Umberto, nessun «viva il re»: ma leoni, ritratti di Lauro – solo o insieme al candidato locale del PMP – e «viva Napoli»<sup>73</sup>.

Alle elezioni amministrative del 1951 e del 1952 – come anche nel 1956 – l'utilizzo dei simboli religiosi, sia pure non abbandonato, risultò molto meno frequente rispetto alle prime

73. G. VECCHIETTI, *Il trio d'attacco della Nazionale amministrativa*, «Epoca», a. XXIII, f. 298, 17 giugno 1956, pp. 26-29, qui p. 27, che si riprende sempre da R. FORLENZA, *Le elezioni amministrative della Prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, cit., p. 178.

elezioni dell'immediato dopoguerra. La DC, i monarchici e i missini confermarono i loro simboli mentre la sinistra – alla ricerca di più larghe alleanze – presentò numerose liste contrassegnate dai simboli del lavoro, delle attività economiche locali o, specie al Sud, della pace e della Rinascita. In generale, molto diffusi furono i contrassegni connessi alla tradizione cittadina e locale, gli stemmi dei gonfalon comunali, i palazzi e le torri dei municipi, che avrebbero dovuto essere valorizzati.

Nella riproposizione del mito di Garibaldi, una particolare fortuna ebbe l'uso della sua immagine come simbolo elettorale nello sviluppo della democrazia del voto postbellico<sup>74</sup>. Accadde soprattutto e in modo eclatante nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, ma la pratica era già stata anticipata e soprattutto si riprodusse fino ai primi anni Cinquanta in numerose elezioni amministrative. Ciò sarebbe accaduto in prevalenza nelle regioni centro-meridionali, laddove alla debole forza organizzativa dei partiti di sinistra corrispose la presentazione di liste unitarie. A Roma, alle elezioni amministrative del 10 novembre del 1946, le sinistre si presentarono unite nel «Blocco popolare»<sup>75</sup>; nell'autunno del 1946 accadde anche in altri centri meridionali, come a Ragusa<sup>76</sup>. Anche in seguito però l'immagine e l'uso di Garibaldi ritornarono nelle lotte elettorali. Nel corso delle elezioni amministrative del 1951 e del 1952 in Sicilia – quando le sinistre si presentarono unite in liste di blocco, molto spesso con emblemi cittadini (torri, gonfalon) – furono diverse le liste con il simbolo di Garibaldi, tornato nell'isola non più per la liberazione dai Borboni ma per «l'autonomia e la rinascita». Era la denominazione delle liste presentate nelle città della Sicilia<sup>77</sup>,

74. Cfr. S. CAVAZZA, *Comunicazione di massa e simbologia politica*, cit., pp. 193 e ss.

75. *Panorama della vittoria. Il «Blocco» invita i romani a festeggiare Garibaldi in Campidoglio. Una grande fiaccolata di giubilo percorrerà oggi la città*, «l'Avanti!», 12 novembre 1946.

76. Cfr. ACS, MI, GAB, Atti, 1944-1946, b. 225, f. 22995 (telegramma del 6 novembre 1946).

77. F. GRASSO, *Garibaldi è tornato ancora nei quartieri poveri di Palermo*, «l'Unità», 25 maggio 1952, che si cita da R. FORLENZA, *Le elezioni amministrative della Prima*

con parole d'ordine che sottolineavano i problemi irrisolti in contrapposizione al Piano Marshall invece enfatizzato dalla propaganda democristiana, al «riarmo agli ordini dell'America» e quindi alle «briciole che avanzano»<sup>78</sup>. Esempi se ne trovarono anche altrove. Accadde a Rieti, nel Lazio, nel 1952, quando il simbolo della lista di sinistra presentò Garibaldi. Quando, nel 1951, ad Ancona il Movimento repubblicano mazziniano si presentò alle elezioni apparentato alla sinistra, un giornale conservatore commentò la strategia politico-culturale del PCI nei confronti della tradizione risorgimentale:

è triste che così i cominformisti riusciranno a rovinare la reputazione di Mazzini dopo aver reso quel brutto servizio a Garibaldi. Poco a poco si papperanno tutto il Risorgimento italiano<sup>79</sup>.

Significativo fu il caso di Bologna, laddove fin dal settembre 1949 il *leader* comunista Giuseppe Dozza aveva perorato la scelta delle due torri cittadine come simbolo elettorale per il voto municipale. Nel 1951 infatti il PCI promosse la lista due Torri guidata da Dozza, ripresentata ancora nel 1956. Nella città simbolo dei comunisti, essi rinunciarono a giocare la partita con il proprio simbolo, investendo sulla personalità del loro *leader*, capace di interpretare al meglio la tradizione civica locale.

A Bologna [...] i comunisti hanno nettamente impostato la loro campagna sul «culto della personalità» del sindaco uscente. Proprio nell'unica grande città italiana che avesse ancora un sindaco comunista, il PCI ha rinunciato alla sua denominazione e alla sua bandiera: è stata presentata una lista «due torri» con partecipazione di indipendenti e di

*Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, cit., p. 185.

78. Cfr. *Per una città più bella più ricca e più felice. Sintesi al programma elettorale della lista "Autonomia e Rinascita di Messina"*, 1952, p. 13; per il programma regionale siciliano, cfr. *Un programma di unità per le prossime elezioni lanciato dal Comitato per l'Autonomia e la Rinascita*, «l'Unità» (cronaca), 30 marzo 1952.

79. A. VACCHIERI, *Le elezioni nelle Marche lasceranno forse tutto immutato*, «Il Tempo», 26 maggio 1951.

personalità varie, e tutta la campagna è stata impostata su un punto: si votava per il sindaco Giuseppe Dozza e non necessariamente per il Partito comunista<sup>80</sup>.

I simboli delle sinistre o degli indipendenti furono bersagliati dalle ironie o dalle proteste democristiane. Sempre nel 1956, Azione Cattolica e DC non mancarono di denunciare il camuffamento dei simboli comunisti, in particolare nelle grandi città; l'uomo barbuto di Messina così come le due torri di Bologna; la gondola e la torre di San Marco di Venezia così come il giglio e il tricolore a Firenze; il faro di Pescara e i palazzi del potere civico tanto a Parma (insieme al tricolore) quanto a Perugia e Piacenza (con tricolore e bandiera del PCI)<sup>81</sup>.

La DC presentò il proprio scudo crociato per 5.537 volte (nel 77,5% dei 7.141 Comuni al voto); 897 liste recarono il segno del PSDI; 735 del PCI, 720 del PSI, 380 del MSI, 308 del PLI, 286 del PNM e 168 del PRI. Ben 11.556 liste si presentarono con contrassegni compositi o locali – e si trattava molto spesso di liste del PCI o di sinistra, specie nei comuni più piccoli<sup>82</sup>; non mancarono – anche nei Comuni grandi – casi di liste civiche con la partecipazione democristiana. In generale comunque, il voto locale mostrava la valenza nazionale della DC e invece una più marcata caratterizzazione territoriale a proposito del PCI, con implicazioni significative nel grado rispettivo di influenza e di capacità di allargare il bacino del consenso.

La vittoria alle elezioni amministrative si esprimeva con la ripresa di gesti simbolici del passato. Le esperienze del socialismo di fine Ottocento e inizio Novecento suggerirono, per esempio, l'imbandieramento del Municipio. Fu un segno di appropriazione, riappropriazione e occupazione simbolica del potere che – insieme ai canti e al rito dell'invasione degli

80. V. ZINCONE, *Vince San La Pira e perde Don Rossetti*, «L'Europeo», n. 24, 1956, che si cita da 1948-2001. 1° *Repubblica*, cit., p. 156.

81. Cfr. *I comunisti si sono mimetizzati*, «Il Popolo», 25 maggio 1956.

82. *I risultati elettorali*, «Rinascita», a. XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1956, p. 273.

spazi pubblici – fondarono una autonoma liturgia civica. La politicizzazione, soprattutto nei piccoli paesi, sarebbe divenuta talmente pervasiva e radicale da mutare l'immagine dei simboli dell'identità municipale e della stessa retorica del «campanile». Come ha osservato l'antropologo Pietro Clemente, con la democrazia repubblicana e le pratiche del voto universale, nello svolgimento del processo di secolarizzazione della politica locale, anche l'immagine del Sindaco sarebbe andata mutando e con essa quella dei simboli municipali.

Dopo Don Camillo e Peppone, il campanile di Pascoli non è più solo la Chiesa, il potere religioso, i luigini, il proprietario terriero, il farmacista e il sindaco. I Sindaci sono diventati espressione di voto collettivo, giovani, professionisti, impiegati, sindacalisti l'hanno fatto. [...]

In un certo senso l'asse del mondo paesano laico e moderno è rappresentato piuttosto dalla banda municipale che non dalla Chiesa e dal campanile. Laica e regolamentata, interclassista, disponibile per le circostanze istituzionali e politiche, civili e religiose, per quelle del ciclo della vita, e per il ballo, la banda rappresenta l'ibrido societario e il perno della vita paesana d'oggi<sup>83</sup>.

Sono ulteriori percorsi di ricerca che occorrerà riprendere, allargando l'arco cronologico della riflessione sulle identità municipali in età repubblicana.

83. P. CLEMENTE, *Paese/paesi*, cit., p. 38.